

«Io sono la porta delle pecore»

(Gv 10, 7)

«In verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra per la porta, è il pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori. E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei.

Questa similitudine disse loro Gesù; ma essi non capirono che cosa significava ciò che diceva loro.

Allora Gesù disse loro di nuovo: In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».

Il mese scorso ci siamo fermati a meditare sul Pastore buono, l'immagine di cui Gesù si è servito per portarci dentro il mistero della sua persona e della sua missione.

Nel Vangelo di Giovanni questa lezione del Maestro è continuamente intrecciata, anzi per certi versi preceduta, da un'altra: quella della porta.

Mi sembra che l'immagine del buon pastore – tanto suggestiva e direttamente applicabile all'uomo – attiri maggiormente per la sua immediatezza. Per questo le abbiamo dato la precedenza nella nostra meditazione.

Così preparati, siamo ora in grado di tornare sulla parola di Gesù e fermarci con più cura sul fatto che Lui si definisce innanzitutto 'porta'.

Il famoso capitolo 10 inizia con la descrizione d'insieme, dove vengono presentati con mirabile brevità tutti gli elementi (vv. 1-5): troviamo innanzitutto il recinto delle pecore con il guardiano; poi il ladro e il brigante che penetrano nell'ovile per rubare e uccidere, sfondando il recinto; infine il pastore che si avvicina al gregge attraversando la porta: le pecore lo seguono perché riconoscono la sua voce; cosa che non farebbero udendo la voce di qualsiasi altro estraneo.

Ma poiché gli ascoltatori «*non capirono che cosa significava ciò che diceva loro*», ecco il Maestro riprendere il discorso e definire in modo più preciso le parti.

Tra tutte quelle figure di primo piano (guardiano, ladro, brigante, pastore, pecore), chi avrebbe badato alla 'porta'?

Invece Gesù, prima di affermare: «*Io sono il buon pastore*» (v. 11), dice e ripete di se stesso: «*Io sono la porta*» (v. 7.9).

Passiamo anche noi, mille volte al giorno, per la porta: sarà la porta del luogo di lavoro, oppure quel-

la degli uffici pubblici, o dell'ambulatorio medico, o del bar; è soprattutto quella di casa.

Dentro e fuori, ma sempre attraversando la porta.

Transitiamo tanto spesso e tanto in fretta, che nemmeno ci accorgiamo di passare... finché la porta si apre al nostro presentarci.

Raramente succede che la porta non si apra, o perché dentro non c'è nessuno, o perché l'orario è già scaduto, o perché ci manca la chiave...

Soltanto allora guardiamo la porta e ci accorgiamo che esiste.

Oh, la porta spalancata, quando sovrasta un pericolo!

La porta di un rifugio anti-aereo nell'ultima guerra. La porta di un rifugio alpino al sopraggiungere della notte o della bufera.

La porta di una casa, quando ti coglie un malessere improvviso.

La porta di un fornaio, quando ti flagella la fame.

La porta di un cascinale, se un cagnaccio ti volesse aggredire.

La porta di un cuore, quando la solitudine ti morde violenta.

La porta di un Dio, quando la vita non ha più nulla da offrirti...

La porta mette in comunicazione chi è dentro con chi è fuori, consente il passaggio e permette a chi è dentro di uscire, e a chi è fuori di entrare.

Può anche servire a sbarrare il passo, ma soltanto al ladro e al brigante, al nemico o al seccatore.

Anche Gesù si guardava attorno, con più spirito di osservazione e con più coinvolgimento.

Osservava **le pecore e il pastore**: le incontrava di giorno mentre andavano al pascolo da una collina all'altra, sempre dietro al pastore che le conduceva ai luoghi migliori.

Le osservava la sera, quando il pastore riconduceva il gregge verso l'ovile, e metteva al sicuro le pecore dentro il recinto.

Non pensiamo alle nostre stalle in muratura. Gesù parla proprio di 'recinto', come forse ci è capitato di vedere in montagna: un pezzo di terreno delimitato da alcuni pali che sostengono una rete metallica, talvolta qualche graticcio più consistente, o anche solo delle frasche a modo di siepe, tanto da tenere unite le pecore durante la notte e custodirle con più facilità.

La vita delle pecore si divide tra recinto di notte e pascolo di giorno: l'uno e l'altro sempre attraversando la porta.

È verso la porta che, sul far della sera, si dirigono e corrono in cerca di riposo tranquillo.

È dalla stessa porta che all'albeggiare erompono come un fiume dalla sorgente, verso i pascoli.

Pastore e porta.

Il pastore lo si conosce sulla porta.

Nessun altro si presenta sulla porta se non lui.

Nessun altro ha potere sulla porta se non lui.

Lo si riconosce alla sera, quando rientra: durante il giorno ha sempre camminato davanti al gregge, ora si ferma sulla soglia e, mentre le pecore gli passano davanti, le osserva una ad una, le studia con lo sguardo, si rende conto di quella ferita e della malata, della stanca e della gravida (cf. Ez 34, 16).

Ogni pecora ha la sua storia, e il pastore l'aggiorna proprio sull'ingresso dell'ovile.

È qui che, dopo aver messo al sicuro le novantanove, s'accorge di quella smarrita, e dalla porta inizia il suo viaggio di ricerca, e là si conclude quando rientra portandosela dolcemente sulle spalle (cf. Lc 15, 4-6).

Ed è ancora sulla porta che comincia il nuovo giorno: le pecore guardano finché appare il pastore, che

le chiama per nome, una ad una, e le invita a seguirlo. Soltanto dopo averle fatte uscire tutte, quando il gregge è al completo, lascia la porta e si mette alla loro testa per condurle al pascolo.

Pastore e porta si fondono quasi in uno.

Per le pecore, attraversare la porta significa trovare il pastore, avvertire che qualcuno si interessa di loro, le conosce, ne ha cura, le ama: sulla porta sperimentano di essere proprietà del pastore e di appartenere a lui.

Quella porta segna il momento più bello della giornata, il luogo più felice.

Se quella porta non ci fosse?

Come potrebbero le pecore alla sera entrare nel recinto per riposare nella pace?

Come potrebbero al mattino uscire verso i pascoli e le acque correnti?

Gesù guarda quella povera porta fatta esclusivamente a servizio di chi entra o esce, che tutti calpestano e manovrano senza troppo badarci, quasi senza attenzione, senza scrupolo alcuno...

Quella porta, che non si decide a darsi importanza, che mal si adatta a rappresentare una persona... Lui la sceglie a rappresentare se stesso, quella sua natura umana che ha permesso l'incontro dell'uomo con Dio.

Prima di identificarsi nel pastore, Gesù vede se stesso in quella porta: prima di essere il pastore, Lui è semplicemente la porta.

L'umile e indispensabile porta che toglie dall'isolamento, che permette di entrare ed uscire, che restituisce la libertà, varcando la quale il gregge entra nella vita, il luogo felice dell'appuntamento e dell'incontro.

E sulla porta le pecore belano, ebbre di gioia, sia quando entrano sia quando escono: hanno trovato il pastore e lo troveranno sempre là su quella porta che

ormai sarà per sempre la porta ‘delle’ pecore, la porta che appartiene al gregge.

Abbiamo indugiato dolcemente sulla parabola del Maestro, per imbeverci di quel clima e trovarci meglio disposti a fermare la nostra meditazione su questi punti:

- Porte chiuse.
- La conoscenza di Gesù di Nazareth.
- Una Porta sempre aperta.
- Entrare per la Porta.

Porte chiuse

Il nostro carissimo mons. Luigi Fraccari, che da qualche mese ci ha lasciato per la casa del Padre, narrava di tanto in tanto le sue esperienze di cappellano volontario a Berlino sul finire della guerra e dopo l'arrivo delle armate russe. Ricordava che una sera, quando già stava scendendo il buio, si era diretto verso una casa in cui pensava di poter essere ospitato. Bussò alla porta, nessuno rispose... tanta era la diffidenza e la paura. Le pattuglie armate presidiavano le strade: a quell'ora sarebbe stato fatale andare in cerca di un alloggio altrove. Non trovò di meglio che stendersi sulla soglia di quella porta sbarata, raccomandandosi a Dio, con la speranza di non essere visto da nessuno.

Anch'io, nel mio piccolo, ho sperimentato che cosa significhi una porta chiusa, sia per arrivare attraverso sentieri inconsueti ad essere Sacerdote, sia dopo, soprattutto nel tempo della Fondazione. Ricordo le prime lettere che scrissi tendendo la mano in cerca di aiuto: avevo spedito una decina di richieste, non ebbi nemmeno una risposta. E quando

mi azzardai ad avvicinare qualcuno di persona per sapere se almeno avesse ricevuto il mio scritto, mi sentii apostrofare come se fossi un esaltato.

Di porte chiuse credo che siamo esperti tutti, e particolarmente noi Sacerdoti.

Il nostro ministero si è fatto più faticoso, non soltanto per il diminuire delle vocazioni, ma per i muri di indifferenza, di incomprendimento, di ostilità che si ergono contro le nostre iniziative, a volte dove meno te l'aspetti.

Quante porte sono rimaste chiuse, ostinatamente chiuse al nostro servizio pastorale, anche al più generoso!

Quale angoscia per un vero pastore di anime, sentirsi sbattere in faccia l'uscio... per la decima o la centesima volta!

Il ricupero di un adolescente rimasto buono fino ai sedici anni e poi... scappato dalla Chiesa; il ricupero di un Confratello smarrito nella foschia o tradito dal cuore; il ricupero di una coppia di sposi che si sono reciprocamente esclusi dall'amore; il ricupero di una generazione... chi può dire quanto di penitenze, di ansie, di agonie possa costare?

Mentre ci lamentiamo delle chiusure degli altri è onesto, però, **processare la nostra condotta.**

Anche noi, più facilmente di quanto crediamo, ci rendiamo indisponibili.

Ostentiamo un cipiglio tanto altezzoso e severo, che sembra di poter leggere scritto in fronte il famoso cartello: sportello chiuso. Chi ci può avvicinare, o azzardarsi a domandare un piacere, o permettersi di farci una osservazione? Figurarsi se i ragazzi ci apprezzano e ci vengono dietro!

La casa parrocchiale è spesso un'oasi chiusa; si trova difficoltà a reperire il parroco per telefono, anche in caso di urgenza per malati gravi o morenti.

Siamo sempre di corsa, frenetici, ma per quali faccende? Quali sono i nostri interessi? Che distanza dai comportamenti dell'Apostolo che scrive di sé:

*«Pur essendo libero da tutti
mi sono fatto servo di tutti
per guadagnarne il maggior numero...
Mi sono fatto tutto a tutti,
per salvare ad ogni costo qualcuno.
Tutto io faccio per il Vangelo,
per diventarne partecipe con loro»
(1 Cor 9, 19.22-23).*

La chiusura verso il prossimo richiede di esaminare più a fondo la nostra condotta morale e di penetrare dentro le più recondite pieghe della coscienza: non saremmo tanto preclusi ai fratelli, se non ci fosse prima una chiusura, più o meno camuffata, nei confronti di Gesù.

Mi rendo conto della durezza di cuore con cui rispondo alla chiamata del Maestro?

Perché mai gli chiudo la porta del cuore?

Domanda impertinente, ma di efficacia grandissima. Perché amo così scarsamente?

Perché ancora sono tanto facile ai compromessi?

Perché permetto a Satana di odiare Dio attraversando il mio cuore?

Satana rabbiosamente brama scagliarsi contro il Signore, proprio servendosi della mia volontà, dono eccellente del di Lui amore: e... io sarò così stordito da prestarmi al sacrilego tentativo?

Vagliamo attentamente, adagio adagio, le nostre categorie mentali, i centri di interesse dell'affettività, i motivi che inducono a talune scelte che sentiamo ripugnanti allo Spirito di Gesù: c'è in ognuno di noi qualche impedimento all'accoglienza del Verbo di Dio, c'è dell'ostruzionismo alla azione santificatri-

ce derivante dall'aver accettato il carisma della Vocazione.

L'invito è da sempre, e ora si fa insistente: perché ancora tergiverso, come un endemico convalescente che non si decide ad alzarsi da letto per aprire a Colui che bussa alla porta? (cf. Ct 5, 2).

Qualche cosa c'è, lo devo confessare, che non mi fa autentico, non mi fa generoso, non mi permette di correre, ma trattiene i miei passi come dentro la morsa di una paralisi.

Vorremmo cogliere nel segno, e offrire dei punti chiave ad una revisione di vita.

Uno scrupoloso esame del cuore (un vero cardiogramma!) potrebbe far risultare che probabilmente amiamo qualcosa o qualcuno più di Gesù stesso, anche se lì per lì non sembra.

Abbiamo anteposto un idolo, forse un Barabba... scambiato per un amico. A volte si tratta di un oggetto, di un modo di fare, di una relazione, di un gusto, di una inezia..., ma così affascinante da offuscare il Volto santo.

Qualcosa c'è, ma questi piccoli idoli hanno un denominatore comune, sul quale ripetutamente abbiamo richiamato l'attenzione: **il narcisismo**.

Tante volte abbiamo dovuto riconoscere i sottilissimi malanni morali che produce sotto le più differenti mascherature, persino sotto una copertura culturale, apostolica (!), paternalistica, protezionistica. È un nemico terribile, una peste, tanto è testardo. Riuscissimo a non lasciarci incatenare dai suoi anelli 'dorati'!

Siamo infarciti di narcisismi, siamo schiavi di noi stessi, serviamo con uno zelo incredibile, irriducibile il nostro "io".

Sembra che nessun'altra occupazione tanto ci stia a cuore, quanto questo meschino servirci: errore esecrabile il giostrare intorno alla nostra nullità e mi-

seria come fosse ognuno di noi un dio, arbitro inappellabile, centro di interesse unico e supremo.

Il narcisismo è vera idolatria.

Gli sono imputabili tutti i generi di peccati.

Gli si deve il più energico disprezzo.

Anche se non è... di facile attuazione: chi mai riesce a schiaffeggiare l'astutissimo "io"?

Siamo tutti terra e cenere (cf. Sir 17, 27), ma quante manate d'incenso a questo gazzabuglio di vanità e di peccato!

Ai suoi ordini il narcisista sottomette orario, foggia di vestire, cura della persona, atteggiamenti, frasario, ...persino le regole liturgiche, le scelte più minute e le decisioni più gravi.

A quali eccessi non conduce, specialmente nel viscido campo della lussuria?

Va considerata una fortuna spirituale di prim'ordine il poterne scovare i tranelli e farne un elenco implacabile.

Tuttavia non saremo in grado di addomesticarlo con le nostre sole forze, per quanto valide e bene impiegate. È troppo "noi stessi".

Sa cattivarsi ogni concessione, come forse nessun altro tiranno.

Davanti a lui si spuntano tanti nostri lodevoli tentativi e sfumano come bolle di sapone i più retorici propositi.

Bisogna che prenda in mano il vincastro il buon Pastore e che... non ci risparmi le sue lezioni.

Se non ci visitasse la sofferenza, penso che da noi dureremmo troppo tempo e troppa fatica a controllarne i brutti tiri: teme infatti solo il dolore; lo dominano con qualche buon successo coloro che adottano abitudini austere.

Porte chiuse, e non si può entrare.

Porte chiuse, e non si può uscire.

Quando la porta resta chiusa, si fa tanto presto a toccare i limiti e sentirci ingabbiati dentro la finitudine del piccolo mondo in cui giostriamo.

La caducità è uno scudiscio implacabile per chi si picca di far coincidere l'orizzonte con se stesso.

Forse non ci si accorge subito, anzi qualcuno ostenta felicità di avere uno spazio riservato in modo esclusivo a se stesso.

Ma l'autonomia del narcisista si trasforma, prima di quanto si creda, in isolamento, e a questo subentra la solitudine, quella maledetta che ti fa sentire attorno **il vuoto dei fratelli** che si fanno lontani, tagliati fuori da un muro di separazione.

Non si ha più la forza di uscire ad incontrarli, né si è in grado di accoglierli.

Diventa insopportabile la vita comunitaria, anche quella più semplice e serena della famiglia.

Si ostenta abituale fastidio, disprezzo, negatività.

Degli amici di un tempo non si salva nessuno, non uno cui riservare un po' di fiducia.

Lo spazio attorno si fa stretto, l'aria puzza di chiuso, come quella di una tomba...

Chiusura dopo chiusura, un po' alla volta **il Cielo stesso si fa scuro, lontano, impenetrabile.**

«Allora griderete...,

ma il Signore non vi ascolterà» (1 Sam 8, 18).

Il Cielo che si chiude! Quel Cielo al quale si guardava come una porta sempre accogliente!

«Gridano, ma nessuno li salva,

verso il Signore, che a loro non risponde»

(2 Sam 22, 42).

Il dolore più grande per Giobbe è il non aver più Dio come interlocutore, nessuno che lo ascolti:

«Io grido a te, ma tu non mi rispondi,

insisto, ma tu non mi dai retta» (Gb 30, 20).

Nel film «Il bacio di Giuda» viene rappresentato bene il dramma dell'apostolo che, rifiutando Cristo, si è chiuso all'uomo e a Dio.

Dopo averlo tradito e consegnato per trenta denari, Giuda segue dietro le quinte l'andamento del processo. E quando volge al peggio, perché Gesù è condannato a morte, esce per le vie di Gerusalemme. La città è silenziosa perché sta preparandosi alla Pasqua; le famiglie sono già riunite per celebrarla.

Lui è il solo che cammina per la strada, e sente da una porta e dall'altra uscire il canto dei salmi e la memoria della liberazione. Vorrebbe entrare e associarsi anche lui. Ma le porte, una dopo l'altra, si chiudono al suo passaggio. Busca, supplica, grida, ma rimane là sulla strada, tagliato fuori, finché l'isolamento in cui si è cacciato non gli monta la disperazione e come un forsennato corre ad impiccarsi. Quando la separazione dal prossimo si congiunge con la separazione da Dio, la vita diventa insostenibile.

Chiuso in se stesso, l'uomo soffoca come in una tomba.

Chi riuscirà a sfondare la porta di quel sepolcro e a trarlo in salvo?

Il grido si rivolge a Cristo, il vero, l'unico Salvatore.

La conoscenza di Gesù di Nazareth

In questo anno giubilare, siamo straordinariamente aiutati a riconoscere in Gesù la Porta delle pecore. Rinnoviamo la memoria dell'apertura della Porta Santa durante la veglia del Natale.

Erano le 23.06 quando Giovanni Paolo II, preceduto dai cardinali concelebranti, raggiungeva la Cattedra per aprire la solenne celebrazione con l'invocazione trinitaria, il saluto e la monizione.

«Fratelli e sorelle, Chiesa pellegrina nel tempo verso l'eternità, in attesa di celebrare la manifestazione della grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutte le creature, sostiamo grati nello stupore della notte santa.

La memoria riconoscente per il bimillenario della nascita di Gesù, nostro Signore e Salvatore, si fonde in letizia con la celebrazione sacramentale del mistero di Cristo, che è lo stesso, ieri, oggi e sempre!

In lui, nato da donna, la profezia antica di lieto annunzio ai poveri e di libertà e di vita per tutti è divenuta realtà, dono perenne, come proclamiamo in questa aurora del Grande Giubileo.

Con lui, ritorna a fiorire la speranza: le spade sono forgiate in vomeri, le lance in falci; le mani fiacche sono irrobustite e rese salde le ginocchia vacillanti; nuovo è il popolo che egli ha salvato e redento.

Per lui, unica porta santa, unico accesso al Padre, di cui la porta che spalanchiamo è immagine, avanziamo verso il nuovo millennio, ancorati alla sua Parola che salva, ravvivate le lampade della fede, con canti di gioia nel cuore e sulle labbra».

Il momento era solenne. Alto il silenzio. Con passo lento Giovanni Paolo II andava verso la Porta, saliva i primi due gradini, apriva la Porta.

Erano le 23.25.

Il Papa si inginocchiava sulla soglia e vi sostava in preghiera per alcuni minuti.

Semplicissimi gesti, ma che trasudavano una Fede e una comprensione del mistero che si comunicava a tutti. L'emozione era grande: un prolungato applauso partiva dall'assemblea raccolta in San Pietro, nell'atrio e nella piazza antistante.

Poi, mentre si eseguiva un brano di musica orientale, dodici tra donne e uomini decoravano con fiori e petali la Porta Santa.

Avvolti nei loro caratteristici costumi nazionali, si muovevano al suono della musica fino a sembrare tanti angeli sollevati verso il cielo. Legavano le ghirlande ai due stipiti della Porta. Spargevano i petali ai lati e sul pavimento, spandevano e ungevano di profumi il portale; deponevano accanto alla Porta due ciotole con i lumi accesi.

Mentre si cantava l'inno a Cristo, dall'atrio della Basilica si avviava la processione attraverso la Porta Santa, una processione che fin dai primi giorni ha visto milioni di pellegrini venire da lontano, anche a piedi per centinaia di chilometri, e varcare con intima partecipazione quella Porta.

Perché una simile festa attorno ad una porta?

Perché tanto desiderio e sacrificio pur di attraversarla?

Non c'è spiegazione, fino a quando anche soltanto il più tenue barlume di Fede non faccia comprendere che la Porta che ora possiamo varcare è Cristo. Per noi attraversare la Porta Santa è più che per gli antichi Ebrei attraversare il Mar Rosso o il Giordano. È un passaggio immensamente più prodigioso perché, sia pure confusamente, sentiamo di attraversare il mistero umano-divino di Cristo Signore e di entrare in possesso della libertà e dei beni della terra promessa: varcando quella Porta riviviamo tutto il mistero di Cristo e della nostra salvezza.

Non trova difficile riconoscere che Gesù è la Porta chi già si è incontrato con Lui, chi lo segue e sente di aver ritrovato perfetta salute, e respira a polmoni pieni un'aria di libertà e di pace, in piena comunione con Dio e con i fratelli.

Ma volendo dare una spiegazione alla nostra esperienza di Fede, ci pare che il motivo fondamentale per cui Gesù si presenta lui stesso e ci appare come 'Porta' abbia la sua ragione fondamentale nel fatto

dell'Incarnazione, un evento talmente abissale che non finiremo di scandagliare.

«Per noi uomini e per la nostra salvezza, discese dal Cielo e si è fatto uomo».

Nel «farsi uomo» il Figlio di Dio penetra in quel recinto nel quale le pecore erano state segregate: con Lui la porta, chiusa e murata fin dall'origine, si riapre, e l'isolamento in cui erano tenute prigioniere è spezzato.

Non a caso l'apertura della Porta Santa per questo Anno Giubilare è avvenuta, non il primo dell'anno 2000, ma nella veglia del Natale, mentre si cantava il Gloria degli angeli sull'evento di Betlemme, come Giovanni Paolo II ha evidenziato nel Messaggio Urbi et Orbi:

«Questa notte, prima della santa Messa, ho aperto la Porta Santa della Basilica Vaticana. Atto simbolico, con cui è stato inaugurato l'Anno Giubilare, gesto che mette in luce con singolare eloquenza un elemento già contenuto nel mistero del Natale: Gesù, nato da Maria nella povertà di Betlemme, Lui, il Figlio eterno che ci è stato donato dal Padre, è, per noi e per tutti, la Porta! La Porta della nostra salvezza, la Porta della vita, la Porta della pace!

Ecco il messaggio del Natale e l'annuncio del Grande Giubileo».

Con l'Incarnazione, il Figlio di Dio è disceso nell'umanità, si è fatto vicino all'uomo, ha visitato coloro che stavano nelle tenebre e nell'ombra di morte, è penetrato là dove eravamo tenuti prigionieri e schiavi del diavolo e del peccato.

Ho sentito di un cacciatore che era caduto in un dirupo, ferendosi in modo abbastanza grave. Rimase per 48 ore in fondo al vallone, incapace di rialzarsi né di chiamare aiuto, finché poi i soccorritori riuscirono ad individuarlo e a trarlo in salvo.

Ebbene, quelle ore laggiù non passavano mai, e il dolore fisico, sempre più opprimente, si volgeva in disperazione! Finché udì alcune voci, intravide accanto a sé il primo dei soccorritori, e finalmente sentì che delle mani lo toccavano, lo sollevavano, adagiandolo in una barella.

Quale stupore per noi, arresi alla nostra situazione di prigionieri e condannati, accorgersi che qualcuno sta entrando nella nostra cella, siamo visitati, una luce si accende, qualcuno si interessa di noi, si siede accanto...

Non c'è isolamento più straziante di quello in cui riduce il peccato.

Ed è proprio là, nella nostra situazione di peccato, in quel fetore di morte, che Gesù entra.

Egli viene là, dove io peccatore giaccio morente, là dove io incidentato boccheggio sanguinante sull'asfalto (Lui è il buon samaritano).

Gesù entra dove nessuno è mai arrivato, nel profondo del mio essere, dove si radica il male che mi uccide. Proprio là trovo Cristo che mi visita, che mi penetra, che mi salva.

Lui solo può accostarsi con tale profondità ad ogni figlio di uomo, perché lui solo nella carne umana è il Figlio di Dio.

«Tra tanti figli di uomini, tra tanti bambini venuti al mondo durante questi secoli, soltanto Tu sei il Figlio di Dio: la tua nascita ha cambiato, in modo ineffabile, il corso degli eventi umani.

Ecco la verità che in questa notte la Chiesa vuole trasmettere al terzo millennio. E voi tutti, che verrete dopo di noi, vogliate accogliere questa verità, che ha mutato totalmente la storia» (Giovanni Paolo II, 24 dicembre 1999).

Dunque, Gesù è la Porta perché viene a condividere la nostra stessa sorte. Tuttavia, pur condividendo

con noi fino a caricarsi di tutti i peccati, diventando lui stesso 'peccato' in nostro favore (secondo l'ardita espressione di s. Paolo – 2 Cor 5, 21), accumulandone le conseguenze su di sé fino alla morte... la porta non si chiude dietro a Lui, imprigionando un altro compagno di sventura.

Dal sepolcro in cui è volontariamente entrato, Gesù esce vittorioso con la sua Risurrezione.

La morte non lo tiene in suo potere, e la porta che Lui riapre resterà spalancata per sempre.

L'angelo del Signore che rotola via la pietra e si pone a sedere su di essa (cf. Mt 28, 2), indica chiaramente che quella pietra non tornerà più a sigillare il sepolcro.

Il Risorto rimane sulla 'Porta' per gridare a tutti coloro che giacciono nel regno delle tenebre quanto aveva gridato a Lazzaro: «*Vieni fuori!*» (Gv 11, 43).

Anzi Gesù stesso si costituisce per sempre come nostra 'Porta', in modo che noi attraversando la sua umanità sempre possiamo sfuggire al peccato e alla morte, e uscire fuori nella vita, nella libertà, nella pace, nel regno di Dio, nella integrazione con il Padre e con i fratelli.

È ancora Giovanni Paolo II che, in forma quasi poetica, riassume nella Veglia natalizia:

«Dalla notte di Betlemme, l'umanità è consapevole che Dio si è fatto Uomo: si è fatto Uomo per rendere l'uomo partecipe della sua natura divina...

Sulla soglia del terzo millennio, la Chiesa ti saluta, Figlio di Dio, che sei venuto al mondo per sconfiggere la morte. Sei venuto ad illuminare la vita umana mediante il Vangelo. La Chiesa ti saluta e insieme con Te vuole entrare nel terzo millennio. Tu sei la nostra speranza. Tu solo hai parole di vita eterna...

Tu che sei venuto dal Padre, portaci a lui nello Spirito Santo, sulla via che soltanto Tu conosci e

che ci hai rivelato perché avessimo la vita e l'aves-
simo in abbondanza.

Tu, Cristo, Figlio del Dio vivente, sii per noi la
Porta! Sii per noi la vera Porta simboleggiata da
quella che in questa Notte solennemente abbiamo
aperto! Sii per noi la Porta che ci introduce nel mi-
stero del Padre. Fa' che nessuno resti escluso dal
suo abbraccio di misericordia e di pace!».

Cristo Gesù non indica appena la porta che immet-
te nel mistero di Dio e nel mistero della Vita, ma si
presenta come la Porta: in essa si identifica, e tale
si definisce.

È amabilissima sorpresa, rendersi conto che per en-
trare nella salvezza non abbiamo altro che aggrap-
parci all'umanità del Figlio di Dio, passare attra-
verso quella Porta che Egli ha inaugurato facendo-
si uomo.

Non apprezzeremo mai abbastanza quella sua uma-
nità divenuta il mezzo della nostra salvezza.

Se non ci fosse quella Porta, tutti i nostri sforzi si
ridurrebbero a niente, condannati al fallimento, sem-
mai qualcuno tentasse di dar la scalata alle vette.

Che può fare un uomo durante i brevi anni della sua
vita terrena, lui che è come il fiore del campo, come
una goccia di vapore? Lui che non può contare nem-
meno su se stesso, tanto è fragile e inconsistente?

Gesù diventa la nostra grande possibilità, sia quan-
do usciamo verso Dio, sia quando usciamo verso i
fratelli.

Ma dove potremo attraversare concretamente quel-
la Porta santa, dopo che Lui è salito al Cielo?

✓ Innanzitutto nel **Vangelo**.

La Liturgia ci insegna a portarlo con estremo onore,
a baciarlo, ad incensarlo, come fosse «il corpo di
Cristo», perché certamente non ci sarebbe il Van-
gelo senza l'Incarnazione.

Tiriamo via quelle troppe distinzioni che staccano il Vangelo da Gesù, perché stringendo il Vangelo noi sentiamo il profumo di Cristo, tocchiamo la sua 'carne', le sue labbra, il suo pensiero.

È attraverso quelle righe che noi usciamo dal peccato e dai labirinti del soggettivismo («La parola del Vangelo cancelli i nostri peccati», suggerisce il Messale al termine della lettura), ed entriamo nello splendore della verità, conosciamo il Padre, riconosciamo i fratelli, veniamo accesi dalla carità divina.

Ci vuole molto più amore per il Vangelo, che non va confuso con nessun altro 'libro'.

Ci vuole molta più fede, e allora il Vangelo lo sapremo annunciare, lo sapremo donare, sicuri di fare il regalo più bello, il più atteso dalle aspirazioni del cuore umano.

✓ **L'umanità di Cristo la incontriamo, inoltre, nei Sacramenti.**

Forse ci sarebbe molto da rivedere su cosa pensiamo dei Sacramenti e come li riceviamo.

Sono innanzitutto alla nostra portata, perché nei segni sacramentali è l'umanità di Cristo che viene a noi. Lui li ha voluti per 'dilatare' la sua umanità così che raggiungesse tutti gli uomini di tutti i tempi.

I Sacramenti sono la Porta larga e accogliente che Egli ha aperto per le sue pecorelle.

Non sono un valico altissimo e difficilissimo, riservato a pochi eroi.

Sono il passaggio meraviglioso, dono dell'Incarnazione, attraversando il quale tutti (la massa), anche i peccatori, vengono trasformati e passano dalla schiavitù di Satana alla santità dei figli di Dio.

Le altre strade (se poi ne esistono!), sono assai più lunghe e faticose, e nessuna immetterà tanto in alto. Vanno ricevuti con quell'umile semplicità che riconosce nel Sacramento che il protagonista è Cristo,

Lui è il Mediatore, Lui il Pontefice, Lui il Medico e il Farmaco della nostra salvezza.

La nostra parte è solo quella di ‘toccare’, come la donna ammalata che allungò la mano verso Gesù e fu guarita all’istante, come i morti che Gesù prese per la mano e rimise in piedi.

L’importante è arrivare a Cristo, ‘toccare’ Lui, la sua Umanità, con la nostra fragile e debole umanità. Lo capiremo forse sul letto di morte, quando tutte le nostre capacità saranno ridotte a zero, ma ci basterà ‘toccare’ o forse, meglio, “lasciarci toccare” dall’umanità di Cristo per salvare tutto, per essere lanciati nel Regno dei Cieli, per giungere nel seno del Padre.

Questa ‘cara’ umanità del Figlio di Dio, che si fa tangibile e vicina nei segni sacramentali, come la dovremmo apprezzare, come la dovremmo ‘prendere’ con tenerezza, come dovremmo accentuare la sensibilità perché in quei segni ‘tocchiamo’ efficacemente la ‘carne’ di Cristo.

Quale fortuna per noi Sacerdoti il servizio eucaristico, che ci permette di ‘trattare’ continuamente nei segni sacramentali con l’umanità del Figlio di Dio!

✓ Vorrei, infine, richiamare l’attenzione sull’**esempio**, inteso secondo le parole di Gesù:

*«Vi ho dato infatti l’esempio
perché come ho fatto io,
facciate anche voi»*
(Gv 13, 15).

Non abbiamo soppesato abbastanza che gli ‘esempi’ sono un frutto preziosissimo dell’Incarnazione. Se il Figlio di Dio non si fosse fatto carne, forse poteva rivelare il suo pensiero anche per altra via, ma non avremmo avuto l’esempio, per offrire il quale Egli doveva assumere perfettamente la

nostra situazione umana, mettersi totalmente nei nostri panni.

Gli esempi di Gesù di Nazareth, come li ricaviamo dal Vangelo, sono una grazia altissima perché ci invitano alla imitazione.

Oh, se ci incatenasse la coscienza un solo gesto del Maestro divino!

Se altro non ti decidessi a fare, che lavare i piedi al tuo vicino, tu piano piano ti sentiresti radicalmente mutato, trasfigurato in Lui: ti diventerebbe impossibile lasciarti sfuggire una sola occasione di compiere quel gesto di misericordia... perché ormai non potresti più discostarti dalle orme del tuo Signore, a te diventato caro quanto la vita.

Correggiamo perciò l'idea che solo chi può dedicarsi a lunghi studi possa entrare nella intimità con il Cristo.

Non penso che tutti i santi abbiano conosciuto tutto lo scibile intorno al Verbo-Carne; oso anzi affermare che la scienza cristologica era anche in loro sempre lontana dalla pienezza: qualcuno ne avrà posseduta quel minimo che poteva bastare ad appiccare l'incendio dell'amore.

Tuttavia la ripetizione dei gesti di Lui, li ha introdotti sempre più dentro le abissali meraviglie del suo mistero, deliziandoli ed esaltandoli all'impossibile.

Se tu, dunque, vuoi conoscere Cristo, se lo vuoi 'attraversare', non c'è mezzo più concreto e alla portata di mano che seguire gli esempi dati nella sua umanità.

«Va' e anche tu fa' lo stesso»

(Lc 10, 37).

Che cosa dobbiamo fare?

Come ho fatto io, fate anche voi.

Come ho amato io, amate anche voi.

Come ho pregato io, pregate anche voi.
Come sono povero io, siate poveri voi.
Come sono casto io, siatelo voi.
Come sono obbediente io, allo stesso modo voi.
Come ho perdonato io, così perdonate.
Come io mi sono abbandonato al Padre, così voi.
Come io, voi.

Mettessimo sempre davanti Gesù, attraversassimo sempre gli esempi di Gesù: certamente entreremmo al sicuro, saremmo al riparo da ogni errore, diventeremmo davvero santi e in fretta, per la via più breve. Impariamo a familiarizzare con gli esempi di Cristo, a sentirli attorno a noi come una porta spalancata perché vi passiamo.

I tempi cambiano e le nuove situazioni ci trovano impreparati; potremmo dubitare dove sia la strada buona, la scelta concreta migliore.

Ma se teniamo abitualmente nella memoria gli esempi di Cristo, sapremo imboccare sempre la soluzione giusta, la soluzione più perfetta.

Sentivo discutere in una comunità religiosa e ognuno portava le sue ragioni, non del tutto convincenti, finché un padre anziano alzò la voce dicendo: «Basta discorsi, abbiamo Gesù: come lui, così noi!». La discussione finì nel compiacimento generale.

Una cosa ovvia, direte.

Perché non ricordarla più spesso? Fino a quando potremo dire con s. Paolo:

*«Non sono più io che vivo,
ma Cristo vive in me»*

(Gal 2, 20).

Torniamo un istante alla porta della parabola: il pastore l'apre e le pecore escono verso fresche acque e pascoli ubertosi. A sera rientrano.

Dalla porta escono e dalla porta entrano.

E rientrando non trovano la prigione, ma il riposo.

La porta assicura l'uscita e l'entrata.

Abbiamo parlato finora di Gesù che si è costituito porta per uscire.

Ma Lui consente anche di rientrare senza paura.

Se Lui è la Porta, il tornare in noi stessi non sarà un rinchiudersi nella prigione, ma un rientrare nella propria casa felice e riposante.

Troveremo la nostra dimora ripulita, ordinata, trasformarsi in tempio, dove abiterà insieme con noi la gloria di Dio.

B. Pascal suggerisce:

«Non soltanto conosciamo Dio unicamente per mezzo di Gesù Cristo, ma conosciamo noi stessi unicamente per mezzo di Gesù Cristo».

Quando Cristo è la Porta, l'uscire è bello e fecondo come l'entrare, e si respira aria nuova sia uscendo che entrando.

Se Cristo è la Porta, il regno di Dio non è soltanto in Dio, ma dentro di noi: con Lui entriamo nel possesso di Dio, con Lui entriamo nel vero possesso del mondo (cf. Ap 3, 7).

Una Porta sempre aperta

Nel narrare la passione, s. Giovanni si ferma sulla trafittura del Costato di Cristo, ritenendola di significato eccezionale: «*Vennero i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui. Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua*» (Gv 19, 32-34).

Gli interessa moltissimo riferire questo fatto, tanto che è pronto a fare giuramento purché venga accol-

to: «*Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera ed egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate*» (Gv 19, 35).

L'impronta che la Sindone presenta della ferita all'emitorace destro è di un realismo impressionante e conferma pienamente la descrizione giovannea. Si può addirittura identificare lo spazio intercostale, tra la V e la VI costola, dove la ferita – di forma ovoidale della lunghezza di quattro centimetri e mezzo e della larghezza di un centimetro e mezzo – presenta l'effluvio di un'abbondante colata di sangue e acqua.

La lancia romana, attraversando il polmone e raggiungendo l'orecchietta destra del cuore, ha rotto la membrana pericardica e ha permesso il deflusso prima della parte corpuscolare (sangue), e quindi di quella sierosa (acqua).

Già con le braccia spalancate, il Crocifisso suggerisce l'immagine dell'accoglienza, della porta aperta, e i chiodi stanno là ad assicurare che mai si chiuderà.

Il Cuore trafitto indica con ulteriore incisività che la porta che Cristo ha aperto per noi è nientemeno che il suo Cuore, ci ha amato «sino alla fine», e là, nel suo Cuore, ci aspetta, là nel suo Cuore divenuto il laboratorio della nostra rigenerazione.

I mistici parlano abbondantemente in questo senso. Gesù è Porta benedetta, spalancata al tramonto di Parasceve, e rimasta a nostra disposizione per sempre come rifugio, conforto, sicurezza, gioia del peccatore che combatte e muore per realizzare i disegni di Dio: quel Cuore spaccato introduce nella fornace ardente, nella fonte di vita e di santità, nel centro focale donde parte tutta la luce per il nostro vivere. Cuore spaccato perché vi entrino tutte le nostre miserie, e ne usciamo rifatti dalla Misericordia.

È questa una verità che diamo abitualmente per scon-

tata, mentre non è mai celebrata abbastanza, mai goduta troppo: di fronte ad essa sta bene considerarsi ogni giorno dei poveri, degli infermi, dei condannati.

La porta della Misericordia è sempre spalancata... se tuttavia noi ad essa ci apriamo, ma con animo sincero: per chi presume di sé, per il sicuro, per lo spavaldo, per il narcisista, quella divina Porta è come non esistesse, o come, pur esistendo, fosse chiusa.

Quante volte abbiamo sentito dire che la Misericordia divina c'è ed è immensamente grande e buona: sì, in teoria non ne dubitiamo affatto; ma nella pratica ci crediamo assai superficialmente.

Lo dimostra il nostro poco avanzamento nella virtù, il poco zelo, l'insistente accondiscendenza ai miraggi dell'amor proprio.

Forse a prima vista non sembra che tutto questo si debba imputare alla mancanza di fiducia nella Misericordia; ma ce ne persuaderemo con qualche osservazione.

☛ Siamo sicuri che Dio ci vuole santi? (cf. Lv 11, 44). In concreto lo dimostreremo accettando che Dio ci faccia santi (cf. Lv 20, 8; Is 58, 11; Mt 11, 28-29).

A torrenti Dio mette a nostra disposizione le grazie attuali necessarie alla nostra più alta promozione morale, con arte insuperabile, giacché nessuno ci conosce quanto Lui e nessuno vuole il nostro bene quanto Lui lo vuole.

...Se pure noi sinceramente lo vogliamo questo bene! Qui sta il guaio: che il nostro più grande bene, la santità, lo vogliamo e non lo vogliamo: siamo sempre tra il sì e il no.

Quindi della Misericordia non ce ne serviamo che a sbalzi e pigramente.

☛ Chi mai ci trattiene dall'approfittare della Misericordia? Chi ci fa tanto gretti, persino negli interessi più personali?

L'attacco al peccato, come a un bene.

Poniamo attenzione: siffatto attacco può esistere anche subdolo e segretissimo; ma sempre più che sufficiente a impedire alla Misericordia di entrare in casa nostra.

Il più piccolo cenno, quasi impercettibile, basta perché Dio non possa effondere in noi quel torrente di favori soprannaturali capaci di rovesciarci l'anima e di trasformarci in vasi di elezione (cf. At 9, 15).

Ci sono tanto cari i nostri "pidocchi"!

Anche se non sempre lo diamo da vedere.

Non ci vogliamo scomodare neppure ad accogliere sotto il nostro tetto i doni e i miracoli della Misericordia: così restiamo eternamente poveri, a un palmo da una montagna di ricchezze sovrumane.

☛ La estrema difficoltà, poi, che taluni (quanti mai!) incontrano ad accostarsi al sacramento della Confessione, non indica forse uno degli aspetti più disastrosi del peccato, quale appunto è quello di non aprire alla Misericordia le piaghe della propria coscienza?

Dovrebbe essere tanto logico chiamare il medico e cercare le medicine quando ci si sente male!

Sa bene Lui, nostro Creatore, di quale argilla siamo fatti (cf. Sal 102, 14), e spia il momento di prevenirci, di raccoglierci, di fasciarci, di integrarci, di riabilitarci, di rinnovarci: perché, dunque, tanto timore della Misericordia?

Finché non gettiamo ai Suoi piedi il sacco delle nostre miserie, fingeremo di non averne, ma la realtà rimarrà truce e implacabile.

Il Salmo 101 garantisce che il Signore non prova ribrezzo per lo stato miserevole della nostra natura fe-

rita dal peccato, ma attende il nostro sospiro per av-
volgerci di Misericordia:

*«Egli si volge alla preghiera del misero
e non disprezza la sua supplica...
Il Signore si è affacciato dall'alto del suo santuario,
dal cielo ha guardato la terra,
per ascoltare il gemito del prigioniero,
per liberare i condannati a morte»
(Sal 101, 18.20-21).*

Stoltezza imperdonabile, la nostra, che non permet-
te a Dio di amarci, paghi come siamo di vivere un'esi-
stenza che sa più di morte che di vita.

Quando deporremo per sempre questo stranissimo
costume di vita?

In quel giorno, finalmente, godremo di un'esperienza
ineffabile, possiamo esserne sicuri: *«Ci sarà più
gioia in cielo per un peccatore convertito, che per
novantanove giusti che non hanno bisogno di con-
versione»* (Lc 15, 7).

In concreto, quali suggerimenti per fissarci nella Mi-
sericordia?

➔ Un bacio su quel Costato ferito ha rifatto vite in-
trise di schifo e di vergogna; ha segnato l'inizio di
un'esistenza purificata; ha dato l'avvio ad ascen-
sioni eroiche; ha generato santi.

La fedeltà al bacio è fedeltà alla fiducia: è lasciarsi
assorbire e assimilare dai pensieri di Dio; è imme-
desimarsi nei suoi voleri; è comunicare con la vita
Trinitaria ove l'amplesso (il bacio) inebria per l'eter-
nità.

Quanto opportunamente là dove ci si accosta al sa-
cramento della Penitenza deve dominare una bella
immagine del Crocifisso; e quanto bene può opera-
re la stessa immagine nell'ambiente del lavoro, nella
camera da letto, nel proprio giardino.

È di quell'Amico trafitto sulla Croce, che noi abbiamo assolutamente bisogno per dare un senso alla fatica, non solo, ma anche allo svago: all'alba e al tramonto di ogni giorno, fino all'ultimo.

Non si soccombe allo spavento delle tenebre di Parasceve (cf. Mt 27, 45), se non tenendo fissi gli sguardi sul Nazareno che ti dona fin l'ultima stilla di Sangue perché tu viva in eterno.

Vogliamo fare un buon servizio alla nostra famiglia, agli amici, ai concittadini, agli amatori della montagna? Regaliamo il Crocifisso, ripuliamo Croci e Cristi, innalziamo sulle vette il santo Legno «in quo est salus, vita et resurrectio nostra».

➔ Ricorriamo con fervore alla Confessione, e facciamola ogni volta come fosse un evento straordinario che ci mette nelle mani tutto il patire del buon Pastore, i frutti della totale sua immolazione.

Confessione frequente.

Confessione come avvenimento coinvolgente in realtà tutta la propria storia.

Confessione e rinascita.

Confessione e condanna dei perversi affetti del cuore. Per entrare negli affetti del Cuore di Cristo, è assolutamente necessario scovare e condannare le perverse inclinazioni che sono così caparbiamente legate alla nostra persona segnata dal peccato fin dal concepimento (cf. Sal 50, 7).

È ciò che avviene con la poderosa forza propria del sacramento della Riconciliazione: è una condanna che viene fatta da noi assieme allo Spirito dell'Agnello che toglie il peccato (cf. Gv 1, 29).

Perché in concreto sia vissuta ogni volta con senso di stupore e con la migliore disposizione, potrebbe essere utile questo metodo: innanzitutto accusa dei mancamenti dell'ultimo periodo (sette o quindici giorni), poi una specie di accusa generale partendo

da una data precisa, per concludere con una accusa sommaria della vita intera.

Fatta così, la Confessione compendia l'esistenza, puntualizzando lacune e colpe, e rinnovando ideali e propositi.

Mediante la Confessione assidua e metodica realizzeremo la migliore vigilanza su noi stessi e sul gregge; si acuirà potentemente il senso del peccato, e si accrescerà il bene della insopportazione della colpa e della riparazione.

Ne verrà un bene incalcolabile a tutta la Chiesa santa, iniziando dai fedeli affidati alle nostre cure pastorali: non costano il Sangue divino? E... come applicheremo con ardente carità i meriti della Passione, se noi per primi non ne avremo fatto e rifatto un'esperienza entusiasmante?



Quando appare nel cenacolo, otto giorni dopo la Pasqua, Gesù mostra le mani ferite e il costato aperto: sono i segni inconfutabili per il suo riconoscimento.

L'incredulo Tommaso mette la mano e dà la sua testimonianza sulla fonte viva della Misericordia.

Quest'anno, nella prima domenica dopo Pasqua (che ricorda l'apparizione a Tommaso), il Santo Padre ha istituito solennemente la festa della Misericordia, come Gesù aveva indicato per mezzo di sr. Faustina Kowalska. Era il 22 febbraio 1931, nel convento di Plock, quando scrisse nel *Diario*:

«La sera stando nella mia cella vidi il Signore Gesù vestito di una veste bianca: una mano alzata per benedire, mentre l'altra toccava sul petto la veste, che ivi leggermente scostata lasciava uscire due grandi raggi, rosso l'uno e l'altro pallido...

Dopo un istante Gesù mi disse: "Dipingi un'immagine secondo il modello che vedi, con sotto scrit-

to: Gesù confido in Te! Voglio che l'immagine... venga solennemente benedetta nella prima domenica dopo Pasqua; questa domenica deve essere la festa della Misericordia"» (Q. I, pp. 26-27).

Entrare per la Porta

Abbiamo parlato a lungo di Gesù nostra Porta, ma non possiamo dimenticare che la parabola della porta e del buon pastore segue l'episodio del cieco nato: Gesù era entrato in quell'uomo con immenso amore per dargli la vista degli occhi e con tutto rispetto lo aveva condotto affettuosamente alla vista della Fede. Al contrario, i farisei avevano agito contro di lui violentemente, dubitando del miracolo, intentandogli quasi un processo, chiamando in causa gli stessi genitori, disprezzandolo come «*nato nei peccati*», estromettendolo arbitrariamente dalla sinagoga.

Nessun rispetto per quell'uomo, considerato nient'altro che una pedina nel loro gioco di potere contro Gesù.

Su questo sfondo acquista tutto il suo valore la contrapposizione radicale tra «*ladri e briganti*» e «*buon pastore*» di cui parla Gesù.

Il recinto indicava innanzitutto il luogo dove Jahwè aveva raccolto e protetto il popolo d'Israele; allargando il significato, possiamo intendere ogni comunità, sociale e familiare, dovunque un gruppo di 'pecore' si raduna; infine, come abbiamo accennato, con 'recinto' si può alludere anche all'intimo di ogni persona.

Dunque, due sono le vie per entrare dentro il 'recinto', anzi una sola è la porta: o si passa attraverso Cristo oppure si è ladri e briganti.

Non esistono alternative, stando alle parole di Gesù. A ben pensarci, questa incantevole parabola della

porta e del buon pastore, è di una durezza tremenda: fuori di Cristo sono tutti ladri e briganti, tutti. Non c'è via di scampo, nemmeno per noi.

Non possiamo avvicinarci agli altri, intrattenere rapporti, stabilire amicizie, se non passando per Cristo, confrontandoci con Lui, imparando da Lui, lasciandoci guidare dai suoi esempi.

E questo vale per ogni categoria di persone.

Vale per i ragazzi nei rapporti con i compagni: quante volte si insegna di riconoscere nei coetanei Gesù, perché imparino a vedersi e trattarsi nella luce di Cristo.

Lo si raccomanda ai fidanzati: l'affetto che li attira reciprocamente, non può essere vissuto al di fuori di una visione di Fede, per non decadere e svilirsi nei meandri fangosi dell'egoismo.

Lo si ripete a maggior ragione per gli sposi: il loro vivere coniugale avviene sul fondamento del Matrimonio, che è sacramento. La vita di famiglia è pertanto fondata realmente su Cristo, e il reciproco amore trova il motivo ispiratore e la forza in quello di Cristo per la sua Chiesa.

L'insegnamento della parabola raggiunge tuttavia il massimo dell'intensità nei riguardi di noi Sacerdoti.

La nostra missione non consiste semplicemente nell'indicare la Porta: siamo mandati per fare da Porta, cioè per stabilire rapporti con orizzonti sconfinati (e in questo è di validissimo aiuto il sacro Celibato).

Ma i rapporti che stabiliamo devono passare esclusivamente attraverso Cristo, devono essere quelli di Cristo.

Risultano insufficienti e vanno scartati i rapporti che si fermano alla natura, alla simpatia, al vicinato, alla omogeneità di interessi, o di età, o di cultura, ecc.

Ogni nostro rapporto deve stabilirsi in Cristo: guardare con gli occhi di Gesù, parlare con le parole di Gesù, seguire il suo stesso stile di vita.

Non abbiamo noi prestato, o meglio rinunciato totalmente alla nostra umanità perché Cristo la facesse sua nel Sacramento, e potesse attraverso di noi, diventati suo segno sacramentale, continuare ad essere il buon Pastore?

Perché non mettercela tutta per essere soggettivamente, in tutti i comportamenti, quello che il Sacramento ha operato in noi oggettivamente?

Non ha senso, pertanto, alcun rapporto con le Anime, che non sia attraverso Cristo Pastore.

Dobbiamo, perciò, dubitare di tanti saluti, telefonate, visite, viaggi, spese... in cui Gesù non c'entra proprio niente. E se non c'entra Lui, spiace dirlo, siamo ladri e briganti. È terrificante dovercelo dire: ma il Maestro ha parlato senza attenuanti.

«Ladri», cioè il nostro andare verso gli altri non è per dare, per promuovere, per arricchire, ma piuttosto per portare via, per impoverire, per rubare.

Addirittura «briganti», perché, a differenza del ladro, il brigante non entra nemmeno per rubare, ma per danneggiare, per distruggere ed ammazzare.

Vengono i brividi a noi che ci sentiamo tanto spontanei e sicuri nel trattare con la gente, e non ci curiamo di essere, dovunque e comunque, soprattutto e soltanto il buon Pastore.

Scrivo a conferma d. Romano Guardini:

«Gesù è il Pastore; è però anche la Porta, l'ingresso all'ovile. Egli solo può accedere alla sostanza della vita umana: se pertanto uno desidera entrarvi, occorre che passi per lui.

Questo non è simbolismo; è realtà. L'intima forma di ogni realtà cristiana è Gesù. Chi vuol parlare ad un uomo in modo da penetrare là dove maturano le decisioni estreme, deve giungervi attraverso Cristo. Deve purificare la mente, entrando nei disegni di Cristo. Deve conformare la sua parola alla verità, improntandola ai discorsi di Cristo. Allora egli pensa

e parla rettamente, e il pensiero tocca la sua méta. Deve rettificare la sua intenzione sulle orme del sentiero di Cristo, introdurre operante nella sua volontà l'amore di Cristo.

È Cristo che deve parlare, non il suo proprio io. È Cristo che egli deve esaltare, non se stesso. Allora risponde il motivo fondamentale dell'anima, che conosce Cristo e lo ascolta» (*Il Signore*).



Mia madre sedeva alla finestra quando si metteva a rammendare la biancheria, per vederci meglio. Sedeva alla finestra anche perché, tra un punto e l'altro, alzava gli occhi e guardava la stradiciola che saliva dalla valle per vedere semmai arrivava il papà o qualche figlio. Era un'abitudine ormai quel luogo e quello sguardo che si perdeva lontano, pronta ad alzarsi, ad affacciarsi all'uscio, ad attraversare il cortile fino all'ingresso sulla strada, per anticipare l'arrivo, facendo trovare la porta spalancata e la più gradita accoglienza.

In questa luce penso a Maria di Nazareth quando la Chiesa la invoca «Porta del Cielo».

Lei ci ha avviato per le strade del mondo, Lei ci accompagna ovunque con la luce del suo affetto, e Lei ci attende per introdurci nell'eterna Dimora.

Sentiremo la sua voce, le sue braccia, il suo affetto venirci incontro nell'ora della morte, perché portati da Lei valichiamo la soglia di Casa.

Maria ha introdotto il Figlio di Dio nel mondo, Lei introduce l'umanità in Dio.

Lei, Signora della Porta.

28 giugno 2000

f. Alf. Squinzi
dei Servi di Maria
direttore responsabile

